AL COLLEGIO ELETTORALE DI SPOLETO LETTERA DI LUIGI PIANCIANI

Luigi Pianciani









AL COLLEGIO ELETTORALE

DI

SPOLETO

LETTERA

DI

LUIGI PIANCIANI

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO



FIRENZE
TIP. G. GASTON

1867.

AL COLLEGIO ELETTORALE

DI

SPOLETO

LETTERA

DI

LUIGI PIANCIANI

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO





FIRENZE
TIP. G. GASTON

1867.

AL COLLEGIO ELETTORALE

DI

SPOLETO



Firenze, 15 Febbraio 1867.

Cittadini

Lo scioglimento della Camera mi chiama ad adempiere un dovere che il mandato degli elettori mi aveva tacitamente imposto, e che io aveva formalmente accettato, di rendervi cioè conto della mia condotta parlamentare.

All'epoca delle elezioni nel 1865, comunque vario potesse essere nelle sue modalità, uno era il concetto nel quale si informavano le aspirazioni italiane. Raggiungere la unità nazionale; provvedere con un cambiamento di sistema a riparare ai disordini che si verificavano nell'esercizio delle libertà costituzionali, nell'andamento dell'amministrazione, nelle spese che compromettevano l'erario, nelle imposte che depauperavano il paese.

Questo appunto fù il mandato che io mi ebbi da voi, ed ho la coscienza di essermi adoperato ad eseguirlo senza preconcetto di sistematica opposizione, senza spirito di parte, convenendo con tutti quelli che egualmente intendessero al compimento del voto Na-

zionale senza dimandarne i precedenti, opponendo il sentimento del dovere a coloro che lo contrastavano senza guardarne la posizione.

Era questa la opposizione parlamentare alla quale vi avevo promesso appartenere; fu questa quella alla quale ho appartenuto.

Malgrado il nostro buon volere, le nostre replicate insistenze, malgrado le proposte fatte, le lotte sostenute alla tribuna, colla stampa; abbiamo dovuto incontrare nelle varie amministrazioni che si succedettero, una eguale, ostinata, invincibile resistenza ad ogni proposta di cambiamento di quel sìstema, contro il quale voi protestavate, e che aveva condotto il paese in quelle miserabili condizioni nelle quali oggi si trova.

Ragione o pretesto, veniva opposto nella passata sessione, doversi il governo italiano esclusivamente occupare della unità nazionale; nè potersi procedere a sostanziali riforme « delle quali si riconosceva la necessità » insino a tanto che fosse l'austriaco accampato nel quadrilatero, sostenendo chi a Roma regnava a ingiuria e danno d'Italia.

Noi sapevamo quanto vivo fosse nel cuore degli italiani il desiderio della unità, e comunque diffidenti per esperienza di coloro che se ne facevano scudo, credemmo, protestando, desistere da una opposizione che avrebbe potuto troppo facilmente essere calunniata. — Il paese avrà forse talvolta accusato i suoi rappresentanti di soverchia condiscendenza, d'intemperanza non mai.

Alla guerra, tanto desiderata contro l'austriaco, sagrificammo ogni amore di parte, la camera fu prodiga del denaro del paese, di autorità al governo; sotto i cui ordini molti di noi preferimmo esporre la propria vita nei campi al controllarlo nel parlamento.

Volemmo però, si provvedesse prima, alla rivendicazione dei diritti nazionali, tutelando ad un tempo l'ordine pubblico contro i nemici interni. Voi intendete come io parli della legge della soppressione degli ordini religiosi, e sistemazione dell'asse ecclesiastico. Il Ministro voleva conservati i mendicanti, dando così un carattere esclusivo di finanza a ciò che da noi si considerava principalmente come misura sociale. Noi ci opponemmo e la nostra opinione prevalse. La camera provvedendo largamente alle occorrenze del culto; rispettando i diritti e soccorrendo ai bisogni degli individui, sollevando il basso clero dall'avvilimento della miseria, alla quale dall'avarizia dei superiori era condannato; votò quella legge che voi conoscete, e che poneva a disposizione della nazione un patrimonio ingente tanto da poter bastare senza nuovo aggravio di contribuenti a sistemarne le finanze.

Non occorre vi sia ricordato quale fosse, la condotta della guerra. È quella una triste pagina della storia italiana giacchè l' entusiasmo nazionale, il coraggio individuale, gli immensi sagrifizi fatti, non valsero ad attuare le nostre aspirazioni, contro la imperizia...dirò, per non dire altro.

L' andamento della guerra, gli incidenti che l' accompagnarono, la sospesero, la seguirono; eran tali da commuovere profondamente ogni cuore italiano; molti di noi anelavano il momento di chiederne conto rigoroso al governo.

Ma la Venezia comunque era nostra, e se alcuni lembi di terra italiana restavano ancora sotto la dominazione straniera, la logica degli avvenimenti doveva convincere, non avrebbero a lungo tardato a riunirsi alla famiglia nazionale. La carità del paese, cui, scosso profondamente come era dalla lotta sostenuta, vo-

lemmo evitare ulteriori agitazioni, ci impose un nuovo sagrificio, il silenzio, che poteva persino calunniarsi di colpevole indifferenza.

Era nostro programma all'interno ottenere nella pace la prosperità, garantire la libertà, evitare nuove imposte, rendere meno gravose le esistenti, utilizzare le risorse che lo stato possiede ancora, ordinare l'amministrazione sopra basi diverse e razionali, e colle economie nei pubblici servigi raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese;

Applaudendo alle parole del presidente del Consiglio, aspettammo tranquilli l'esito dell'esperimento che doveva farsi in Roma. Fidenti nella forza della ragione e del diritto, avevamo certezza che il potere temporale dei papi lasciato a sè stesso, non potesse resistere alla maturità dei tempi, alla volontà nazionale, che aveva dichiarato Roma capitale d'Italia.

Ciascuno di noi aveva nel mese di dicembre ultimo, risoluto di abbandonare tutte le questioni minori; concertare tutte le forze a sostegno di quelle cui abbiamo accennato; dimenticare gare di partiti, di persone; combattere con tutti coloro che sostenessero quei principii, contro tutti quelli che gli oppugnassero; pronti ad appoggiare un ministero comunque composto, purchè lealmente intendesse ad attuarli — Da ciò comprenderete come i voti da voi espressi al principio della legislatura si avvicinassero al loro compimento.

A prova di quanto ho indicato, fu votato senza discussione, può dirsi, il bilancio provvisorio, solo raccomandando maggiore economia nello spendere, sul che non mancavano le più formali promesse per parte del Ministero. In fatto però egli dovette credersi incapace di osservarle; giacchè le economie

successivamente proposte si trovarono, e per alcuni servigi in ispecie, minori d'assai di quanto avrebbe dovuto aspettarsi.

Venne intanto la esposizione finanziaria, e somma dovette essere la nostra sorpresa, quando dopo una immaginosa relazione, che lasciava vagare negli spazi dell'incerto avvenire del 1880, le speranze di un migliore assetto economico, senza accennare neppure ad alleviamento di sorta alle tanto gravosissime tasse che opprimono il paese, ne proponeva delle nuove per ottanta milioni annui; nelle forme contro le quali la pubblica opinione erasi più apertamente pronunciata; che dovevano per loro natura divenire vessatorie; che colpivano i meno abbienti, i traffici meno produttivi, gettando l'allarme e il malcontento nel paese.

La sorpresa, ed aggiungerò pure francamente il disgusto, non potevano essere maggiori, se non che all'annunciarsi lo sperpero che intendevasi fare dell'ultima risorsa della quale lo stato poteva disporre, il così chiamato *asse ecclesiastico.*

La sintesi della proposta del ministero era questa: regalare a speculatori di borsa stranieri *sessanta milioni* perchè di due miliardi e mezzo che appartengono allo stato, che a tanto realmente ammonta l'asse ecclesiastico, DUE MILIARDI consegnassero ai vescovi. Porre un sì enorme capitale a disposizione di coloro che si sono chiariti oppositori del risorgimento, della unità dell'Italia, mettere nelle mani di costoro la coscenza, l'avvenire di tutto il basso clero, di quello cioè che esercita la parte laboriosa del sacerdozio, e che realmente si adopera a sollievo dei credenti. Per potere supplire in qualche modo ai due miliardi cui si rinunziava, per continuare a spendere

oltre misura, a capriccio, il pubblico denaro, aggiungeva nuove tasse, senza dimandarsi neppure se i contribuenti possano pagarle. Ciò spiega come quella esposizione facesse tanta sinistra impressione su quanti uomini di cuore sedevano in ogni lato della camera.

E si abbia presente, che mentre ciò avveniva in parlamento, un inviato del governo italiano era in Roma trattando con quello del papa; che i vescovi più reazionarii ricevevano le maggiori festevoli accoglienze dai nostri prefetti; che i giornali clericali inneggiavano a vittoria contro la *empietà*, come essi ci chiamano, al trionfo del sinodo; che nelle borse correvano circolari dove si assicurava Roma e i vescovi essere di accordo col governo italiano.

Escendo da quella memorabile seduta ogni deputato, qualunque potesse esserne la opinione politica, purchè all' altezza del suo mandato, dimandava a sè stesso *dove andiamo?...*

La risposta era facile. Nell' amministrazione al chaos, per la popolazione alla miseria alla fame, per la finanza al fallimento, per la chiesa ad un concordato, per il papa alla garanzia del potere temporale, per l'Italia a privarla di sua capitale.

Dopo ciò si sentì sempre più apertamente il bisogno di formare un forte partito parlamentare indipendente delle tradizioni dei precedenti, e che, avente a programma *libertà* ed *economia*, valesse a trattenere il governo su quella china fatale dello spendere, del moltiplicare imposte, del consumare capitali ed autorità, nella quale si trovava fatalmente avviato.

Animata da questi principii la camera si accinse alacremente allo studio delle leggi che le erano progettate. Mai si ricordava tanta assiduità negli uffizi,

tanto esatte discussioni, tanta diligenza nelle commissioni, giacchè tutti eravamo compresi dalla gravità delle circostanze.

La commissione dei bilanci esaminando quelli che il Ministero le aveva rimesso, e confrontandoli cogli organici che per decreto della camera erano stati sottoposti alla sua disamina, vi aveva introdotto già tante economie, che migliorando l'andamento di molti servigi, lo stato avrebbe potuto risparmiare circa un terzo delle spese relative.

La commissione della contabilità, progredendo nei suoi lavori, intendeva a introdurre una reale controlleria, e sostituirla a formalità dispendiose tanto quanto inutili, ritardanti l'andamento dell' amministrazione; intendeva a che risultasse una volta il vero stato della finanza, che si conoscesse finalmente qual fosse il patrimonio dello Stato, e potessero regolarmente votarsi i bilanci, esaminarsi egualmente i consuntivi.

Informata da eguali intendimenti procedeva la Camera allo studio delle altre leggi che le erano proposte; ma quella che — in opposizione a quanto calunniosamente dissero alcuni giornali — venne più di ogni altra maturamente discussa, fù la così detta *della libertà della Chiesa, della liquidazione dell' asse ecclesiastico.* La discussione negli ufficii durò molti giorni di seguito, vi presero parte attivissima gli uomini i più eminenti, più competenti del parlamento; nessuno intendeva accettarla quale era. Alcune distinte individualità suggerivano correggerne i principii ordinativi, altrimenti farne una nuova. La generalità sostenne che quando quelli non si accettassero, spettava al ministero di proporre una legge diversa; alla camera il diritto soltanto di rigettare quella che le era sottoposta.

La commissione dove tutti i partiti erano rappre-

sentati chiamò il ministero nel suo seno, espose a lui il mandato avuto dai singoli uffici e la propria opinione coerente al medesimo. Otto sedute consecutive furono consacrate alla discussione; essa in nome dei suoi mittenti propugnava la libertà, ma non quella *maschera* del progetto, che cuopre il privilegio. Non voleva che lo stato rinunciasse a *due miliardi e mezzo* di capitale per avere in sei anni quattrocento cinquanta milioni; a tanto al più riducendosi il reale incasso che si aspettava; a meno cioè dei frutti annui di ciò che gli apparteneva. Il ministero perseverava nel suo proposito e la commissione nella sua relazione proponeva il rigetto della legge.

A così grave discussione s'interessava il paese, e in più luoghi si annunciavano assemblee popolari per discutere in proposito, a determinare l'opinione pubblica, che fosse guida al governo, ai rappresentanti della nazione.

Questo atto consentaneo ai più elementari principj del sistema costituzionale, sancito dallo Statuto, e che ogni governo saggio dovrebbe accogliere come buona fortuna se non fosse per altro, per il provare che le popolazioni si interessano all'andamento della cosa pubblica senza di che un governo rappresentativo è impossibile; questo atto provocò la severità dei governanti.

Essi non ignoravano che la pubblica opinione avrebbe rafforzata la opposizione parlamentare e che sarebbe stata inevitabilmente rigettata quella legge alla quale tanto sembravano affezionati per errore dovrò dire, non volendo immaginare ragioni meno appariscenti e scusabili.

Quelle assemblee contro lo spirito o la lettera dello statuto vennero vietate, minacciato l'uso della

forza per discioglierle se avessero avuto luogo. Le po polazioni savie sempre, gelose dell' ordine pubblico quando altri pure provocava il disordine, ristettero, ma i loro rappresentanti adempirono ad un sacro dovere dimandando ragione al governo del suo operato.

Doveva credersi avesse il ministero cercato una scusa fantasticando nella suprema necessità della salute pubblica; ma egli invece confondendo la libertà con quei diritti speciali che hanno origine nelle leggi dichiarava, contro ogni principio di giustizia e di giure, che là dove la libertà non sia regolata dalla legge, deve esserlo da potere esecutivo. Sconoscendo quanto ogni giorno avviene nei paesi retti nella forma del nostro, asseriva non potersi permettere si discutesse e biasimasse in popolari adunanze, quello che il governo propone alle camere. Toccò (accennando così al fondo della questione) al timore che tali riunioni turbassero gli accordi con Roma, e disse testualmente « non poter stare ad un posto dove non gli fosse dato seguire gl' impulsi del suo cuore e della sua mente per il bene del paese. »

Molti della Camera, son certo, rispettavano come me la mente ed il cuore del barone Ricasoli, e se egli fosse stato capo di un governo di dispotismo, avremmo potuto desiderare di trovare nella sua mente e negli impulsi del suo cuore quei temperamenti che possono valere ad alleviare i mali del sistema; in un governo libero però, in un governo costituzionale, di tali garanzie non dovevamo chiamarci soddisfatti. In questo è la legge, non l'uomo, che garantisce i diritti; e da che lo Statuto, legge fondamentale, veniva dimenticato, la camera non poteva senza tradire il suo dovere, trascurare di ricordarne la osservanza in

un ordine del giorno della cui moderazione il paese ha giudicato.

Ho detto non poteva trascurare: giacchè giova sappiate che la camera era ben lontana dall'aspettarsi e dal desiderare una crisi. Essa voleva procedere alla discussione della legge sulla libertà della chiesa e liquidazione dell'asse ecclesiastico. Era intorno a quella che le diverse teorie si sarebbero manifestate, e per parte mia sono convinto che nella discussione sulla relazione della commissione, da quelle vecchie divisioni che non hanno più ragione di esistere, sarebbe surta una solida maggioranza. Questo elemento, indispensabile nel regime costituzionale, avrebbe preso il luogo di quelle maggioranze effimere, di circostanza, di interessi che hanno sconquassato sempre e mai governato il paese.

La maggioranza invece nella quale sperava, nella quale spero ancora, se gli elettori vorranno; formata non su passioni ma su principii, non da interessi ma da doveri verso il paese, di uomini che sappiano subordinare l'entusiasmo del cuore, che è una forza, al calcolo della ragione che è una necessità; che sappiano sottomettere i riguardi e le ambizioni personali al vantaggio generale; avrebbe ottenuto il riordinamento dell'amministrazione, della finanza e accordando la libertà colla economia, la prosperità e la tranquillità del paese.

Ma ciò avrebbe avuto per conseguenza il rovesciamento del sistema attuale, e questo vedevano gli uomini che se ne facevano i sostenitori, e per questo temevano di quella larga discussione desiderata da noi; perciò impedivano le assemblee che ne avrebbero sostenuto della pubblica opinione, e per evitarla o ritardarla almeno, sciolsero la camera.

Parrebbe a me cosa di cattivo gusto il discutere della convenienza di quella determinazione; essa è legale e ciò mi basta. Il governo ha appellato dagli eletti agli elettori; questi devono decidere se meglio loro convenga quel sistema di libertà e di economie che il parlamento cercava attuare, o quello che il governo ha seguito in sino ad ora, e nel quale prova voler perdurare; giacchè altrimenti lo scioglimento della camera non avrebbe significato.

Il manifesto della opposizione parlamentare che ho avuto l' onore di firmare pone chiaro il dilemma. « A voi la scelta » A me il sapere da quella se possa o no gloriarmi di essere ancora vostro rappresentante.

Elettori del Collegio — voi sapete che nella passata votazione io non mi permisi di proporvi la mia candidatura; ebbi la elezione come favore spontaneamente compartitomi del quale vi sarò eternamente riconoscente. Oggi però non si tratta più di persona, ma di principii, ed è in nome di quelli che io vi dimando il vostro suffragio. Il voto che getterete nell' urna sarà un giudizio sull' andamento della cosa pubblica sulla mia condotta come vostro rappresentante.

Se voi credete buono l' attuale sistema di amministrazione: se credete le tasse attuali ben ripartite; se credete utile imporne, e possibile pagarne delle nuove; non votate per me. Non votate per me, se pensate debba lo stato continuare a spendere scioperatamente come ha fatto in sino ad ora, e che il parlamento non debba seriamente esaminare e preventivi e consuntivi. Se credete che la legge debba essere lettera morta per gli uomini del potere e giogo per il rimanente dei cittadini; se giudicate doversi continuare ad accrescere ai comuni e spese e imbarazzi, diminuendo sempre più a loro autorità e risor-

se; votate per il mio competitore sia esso chiunque. Se intendete a ristabilire monasteri e conventi, ad abbandonare il basso clero alla indigenza, ad arricchire vescovi e borsajoli dei capitali che vi appartengono; se desiderate approvare il contratto Dumonceau, le massime costituzionali del Ricasoli, le dottrine scolastiche del Berti, e le teorie finanziarie dello Scialoja non votate per me. Il mio programma è assolutamente diverso, ed oggi che mi permetto dimandare il vostro voto, sento il dovere di esporlo.

Per la politica estera io credo che dobbiamo astenerci da quelle avventure guerresche, che mi auguro un giorno per ristabilire, nell' interesse della libertà e della giustizia, la gloria militare che venne sciaguratamente compromessa nella ultima campagna; oggi però le circostanze ci fanno un dovere di essere avari del denaro e del sangue. Assicuriamoci a modo che nessuno possa impunemente violare la nòstra indipendenza, ed usiamone per assicurarne il rispetto migliorando le condizioni interne del paese.

Rispettando gli impegni che la nazione ha contratto, approvando la convenzione del 15 Settembre, si lasci il potere temporale a sè stesso di fronte alla volontà dei Romani, alle aspirazioni nazionali; basato su quelle fondamenta che la civiltà ha corroso e che dal mal talento della stessa corte di Roma vennero scalzate. Non vi aggiungiamo però puntelli; non lo attacchiamo ma non lo sosteniamo; che muoia esso di morte naturale, ma non lo galvanizzi l'Italia; rispetti essa il suo voto e Roma ne sarà la capitale. Non trattative col papa-re, gli interessi morali e materiali della nazione ne saranno sempre pregiudicati.

Per l' interno, d' accordo già con molti amici che facevano parte dell' ultima legislatura, vorremmo so-

stituita la iniziativa frenata dalla responsabilità individuale all' accentramento governativo. Voi conoscete le mie idee in proposito pubblicate nel parlamento e fuori. Credo doversi accordare ai comuni e alle provincie, loro ordinaria associazione, tutta quella autonomia che sia compatibile colla unità nazionale; tutte quelle attribuzioni che possono conciliarsi colla unità e l' autorità che deve avere l'azione per sua natura governativa. E facendo ciò credo debbano contemporaneamente assicurarsi loro i mezzi per liberamente usare di quella autonomia, per adempiere quelle attribuzioni.

Voglio la libertà in tutto e per tutti; limitata solo nel rispetto alla libertà dei singoli e della Società; e questo limite intendo sia rappresentato dalla legge eguale veramente per tutti.

E volendo tutte le libertà voglio quella pure dei culti, ma non per una chiesa soltanto, e per quella appunto che dalle leggi esistenti è mantenuta in una posizione privilegiata rispetto alle altre, giacchè così facendo invece di rendere omaggio al principio di libertà, sarebbe un'accrescere il privilegio. Accordate egualmente a tutte le chiese la libertà, cessando il governo di riconoscerle, dovrà egualmente cessare dall' ingerirsi su loro.

Non converrò mai che in opposizione della espressione del voto del Parlamento passato in legge, si riconosca una associazione religiosa qualunque proprietaria di beni, molto meno di quelli che furono dichiarati nazionali. Anche meno potrei convenire che in luogo della associazione la proprietà fosse ceduta al clero, ed anche meno che di tutto il clero prendessero luogo i soli vescovi.

Volendo dunque la libertà rigetto il progetto che

ne porta il nome ; perchè appunto viola la libertà dei culti, la libertà dei diritti dello Stato, la libertà della chiesa, dei laici, della maggiore e miglior parte dei chierici.

Desidero che con questa gran massa di beni che oggi lo stato ha nelle sue mani si provveda efficacemente all'assetto delle nostre finanze; ma per averne *quattrocento cinquanta milioni* non so perchè debba rinunciarsi a *due mila cinquecento* senza utile alcuno del paese, e solo per liberare l'erario di pesi vitalizi in gran parte, e di altri sui quali grandissime sono le riduzioni da farsi.

Io voleva proporre al Parlamento che si pensasse finalmente, profittando della circostanza, a sottrarre lo Stato da questo monopolio continuato dei baroni della banca; a vivificare le forze del paese colle risorse del paese; che si abbandonassero espedienti rovinosi per attenersi a provvedimenti produttivi; e che si avvertisse una volta almeno, alle condizioni alle quali i nostri comuni sono stati trascinati, cui il proletario è condannato.

E tuttociò parmi si combinasse nel mio progetto, purchè lo stato si spogliasse del carico delle spese di culto affidandole ai comuni che dovrebbero provvedervi sulle dimande delle congregazioni delle diverse confessioni che in quelli si trovassero. Ai comuni dovrebbero darsi tutti i beni che a forma del progetto Scialoja sono compresi nell'asse ecclesiastico; ma giacchè questi beni rappresentano una somma assai maggiore di quella la cui rendita, in seguito di una provvida conversione, basterebbe alle spese; vorrei che i comuni pagassero al tesoro nazionale non i *quattrocentocinquanta milioni* offerti dal Dumonceau, ma *novecento milioni* effettivi, in epoche determinate;

del che parmi potrebbe lo stato contentarsi in vista del vantaggio che ne avrebbero i comuni, i quali certo se ne contenterebbero.

Giacchè dovete avvertire che nella Francia, nel Belgio, le spese del culto sono di una lira circa per abitante, ed il basso clero specialmente, vive in quei paesi in condizioni assai più agiate che non il nostro, sicchè deve ritenersi bastare per l'Italia quale è, la spesa annua di venticinque milioni. Aggiungete i *novecento milioni* da pagarsi in varii anni e da diminuirsi in conseguenza dell' importare e dei frutti calcolati a scaletta ed aggiungete pure la spesa straordinaria e temporanea delle pensioni vitalizie.

Ricordate che si tratta di *due miliardi e cinquecento milioni* e non di *un miliardo e ottocento* come si dice e di ciò vi persuaderete facilmente, senza ricorrere pure ad altre ragioni, avvertendo che l' apprezzamento venne generalmente fatto all' appoggio delle denuncie dei preti e frati. Ora togliendo da quel capitale *novecento milioni* per lo stato, accrescendolo dei frutti, residuerà a *mille ottocento milioni* circa che convertiti in rendita consolidata, fatte le più larghe detrazioni pei capitali infruttiferi, che pochi sarebbero in mano dei comuni, darebbero, ai corsi attuali, almeno *cento,* poniamo *novanta milioni* di rendita. Gravata questa di *venticinque milioni* di spesa fissa, gravata voglio pure ammettere di altri *quaranta milioni* di spesa temporanea, l' asse comunale guadagnerebbe subito una rendita di *venticinque milioni*, che ascenderebbe in pochi anni a *sessantacinque.*

I Comuni dovrebbero curare la vendita in un tempo determinato, ma per quanto più si possa a piccoli lotti per annualità, a canone redimibile o paga-

mento immediato; secondo che da loro in vista delle circostanze locali fosse giudicato più conveniente.

Combinata questa operazione colla conversione in rendita consolidata, e meglio si renderebbero i comuni solidali negli interessi generali della nazione, e si garantirebbe il fondo necessario alle spese delle quali verrebbero incaricati, e si rialzerebbe il nostro credito, il quale assai più che della politica esterna si abbatte sotto il peso dei disordini dell'interna amministrazione.

Quando io dovessi attenermi ai calcoli del sig. ministro delle finanze potrei conchiudere che con questa sola misura sarebbe colmato il deficit potrebbe pareggiarsi il bilancio, ma ho l'obbligo di dichiararvi che quei calcoli non mi inspirano nessuna confidenza. Nei ragionari ingegnosissimi, di un'uomo di tanto valore quanto ne ha lo Scialoja, i conti acquistano la elasticità della *gutta percha*, e malgrado ciò egli arrivava appena ad avvicinare le due estremità; questo basterebbe a diffidare, ma v'ha di più a mio credere.

Le condizioni delle nostre finanze sono assai peggiori di quello che si lascia apparire, e ciò per molte e diverse ragioni che non è difficile indovinare. Permettete che in una lettera destinata alla pubblicità mi astenga dal venire a particolari; dirò solo che non intendo in ciò accusare neppure la buona fede del signor Ministro delle finanze; egli potrebbe essere sedotto dal desiderio di non troppo spaventare il paese, di non troppo compromettere il credito; ma egli potrebbe pure essere ingannato. Non può pretendersi che un ministro veda tutto e col nostro sistema di contabilità può invece vedere pochissimo; può esser tratto in errore dai suoi stessi subalterni, dagli altri

ministeri, che non dicono forse sempre tutto quello che sarebbe a dirsi, se volesse conoscersi la vera situazione finanziaria dello stato.

Ma basti su ciò che accenno solo a dar ragione perchè con l'aumento di *quattrocento cinquanta* milioni sul prodotto dell'asse ecclesiastico io non credo potersi raggiungere il pareggio.

Noi siamo già gravati d'imposta in proporzione con la ricchezza assai maggiore di quella che i migliori economisti hanno provato non potersi superare senza depauperare il paese, condannarlo alla miseria, al pericolo del fallimento. Le circostanze straordinarie possono scusare presso di noi questa straordinaria proporzione, ma dovete essere persuasi che io non potrei tollerarla se non che in vista del suo carattere di straordinarietà, nell'intendimento di ridurla a più giusto limite subito che si possa, determinato fin da ora a ricusare il mio assenso ad ogni nuovo aggravio.

Io non voglio nuove tasse, ma voglio che meglio ripartite, meglio amministrate quelle esistenti, producano un vantaggio all'erario, un sollievo a coloro che meno possono sopportarle.

Giustizia ed economia sarebbe il rinunciare a quei metodi di percezione gravosi talvolta anche più del pagamento della tassa, e che sono per il contribuente un vero dispendio, per il governo una odiosità, per l'amministrazione un imbarazzo, per l'erario una spesa.

Perchè mantenere delle privative che viene evidentemente dimostrato produrre all'erario assai meno di quello che renderebbe un ragionevole gravame sulla libera industria? Lo stato incasserebbe di più, la ricchezza nazionale avrebbe uno sviluppo, e il consumatore genere migliore a prezzo più mite di quello che paga oggi.

Una diversa tariffa doganale, più razionale, farebbe aumentare gli incassi e per il maggior consumo che permetterebbe, e di tutto ciò di che oggi profitta il contrabbando.

Corretta la perequazione della tassa fondiaria a molte ingiustizie verrebbe riparato, e molto più denaro incassato, mentre tanti che pagano oggi oltre il dovere sarebbero sollevati. I pesi devono esservi ma devono essere sostenuti in proporzione della ricchezza e voi sapete che ciò non avviene sempre in Italia

Questo sconcio si verifica principalmente per la tassa conosciuta sotto il nome di ricchezza mobile, per la quale può veramente dirsi esserne pressochè esenti coloro che sono maggiormente favoriti da quella specie di fortuna e gravati quelli, che potrebbe persino ragionevolmente discutersi se posseggono ricchezza mobile. Un miglior riparto porterebbe il prodotto di questo cespite a quelle proporzioni che deve avere per l'esperienza in altri paesi, e farebbe cessare quelle lagnanze giuste in gran parte che hanno luogo in Italia, e ciò solo a cagione del suo pessimo ordinamento.

Potrei dire altrettanto di molti altri titoli d'incasso, ma sarebbe un dilungarmi di soverchio. Quanto ho indicato basti di esempio del come, senza bisogno di nuove imposte, meglio amministrando le attuali, potrebbe con maggiore giustizia ottenersi un incasso di molto maggiore. E quando con un bene ordinato sistema di contabilità potesse essersi sicuri che tutto l'incassato affluisca veramente nel pubblico tesoro, che le spese siano regolari; le finanze dello stato ne avrebbero certo un ristoro importante.

Con questo però otterremo il pareggio? un Ministro di finanze potrebbe dirvi di sì, ma io per quelle

condizioni alle quali accennavo poc'anzi devo rispondervi: no.

Il pareggio può ottenersi, deve ottenersi, e l'otterrete semprechè vogliate, senza nuove imposte; ma oltre il trarre buon partito dell'asse ecclesiastico oltre il dare un migliore assetto alle imposte in vigore, oltre il regolare la contabilità occorrono economie sostanziali nelle pubbliche amministrazioni. Colla economia nelle spese inutili o dannose; giacchè di queste ne abbiamo pure; otterremo il pareggio per ora, in seguito un sopravanzo che permetta la diminuzione dei pesi; senza un sistema di economie quanto potrete ottenere di più da una parte, quanto eviterete di spendere di più nell'altra, verrebbe inevitabilmente travolto nel vortice della malversazione.

E per stabilire un simile sistema non basta il raschiare qualche centinaia di migliaia di lire da un titolo o capitolo di bilancio, a danno il più delle volte del pubblico servizio, o di qualche disgraziato impiegato di terza classe; occorre trinciare in alto, nè ciò può farsi senza riformare gli organici dei singoli Ministeri introducendovi nuovi principii, sistemi diversi.

Un'onorevole mio amico che faceva parte della commissione del bilancio, mi diceva, che le proposte della commissione avrebbero portato nelle spese di tesoreria una economia del sessanta per cento; e ciò si sarebbe verificato più o meno in tutte le amministrazioni. Potrà ciascuno persuadersi facilmente della cosa quando voglia riflettere che noi per gli incassi spendiamo tre volte tanto di quello che spendano gli Stati meglio amministrati. Quel sessanta per cento sarebbe tanto di più, che resterebbe nelle casse del governo, tanto di meno in conseguenza che avrebbe bisogno di dimandare ai

contribuenti. Lascio a voi il calcolare per le singole amministrazioni quanta somma potrebbe per questo solo titolo risparmiarsi.

In tutti i Ministeri, in quelli pure che più si mostrarono premurosi nel provvedere ad economie potrebbero certamente ottenersi assai maggiori risparmii. Essi fecero economie, taluno importanti, ma sempre in ciò che era; ne avrebbero ottenuto assai maggiori e più durevoli, se avessero avuto il coraggio di avanzare arditamente verso ciò che deve essere.

Non intendo certamente far quì un trattato di pubblica amministrazione, ma voglio solo osservare che libertà od economia scompagnate periscono assai spesso; procedendo di conserva, si sostengono vicendevolmente.

Accordate maggior dose di libertà ai comuni e nel disaccentramento potrete ottenere larghe economie in presso che tutti i ministeri, e in quello dell'interno particolarmente; affidate ai municipii l'amministrazione della pubblica sicurezza, per regola generale almeno, e ne ridurrete a frazione il numero degli impiegati, ed apparirà evidente come i tre corpi di carabinieri, guardie di pubblica sicurezza, guardie municipali possano con considerevoli economie ridursi ad un solo.

Promovete la iniziativa individuale, scioglietela dai lacci di tante fastidiose discipline, e tanti lavori che gravano oggi il bilancio dello stato, se utili veramente, saranno compiuti assai meglio e con spesa minore dalla industria privata.

Lasciate all'insegnamento tutta la libertà compatibile coll'interesse della morale, ordine pubblico, sicurezza dello stato; affidatene la direzione, la sorveglianza, non ad agenti governativi, ma a chi insegna,

a chi studia; e potrete abolire un ministero speciale per la pubblica istruzione.

Accettate nei giudizi quel principio di giustizia che abolisce la istruzione segreta, riconoscete come regola la libertà provvisoria, ed avrete economie nel personale, nelle spese giudiziarie, nel mantenimento dei carcerati.

Entrando largamente nelle vie del progresso, estendete le facoltà dei giudici singolari, diminuite i casi di appello, abbandonate le vecchie forme, e potrete ridurre di oltre una metà il numero dei giudicanti. Provvedete alla uniformità della giurisprudenza con una sola cassazione e risparmierete tre corti.

Fate che il pubblico Ministero si riduca alle sue funzioni giudiziarie, un terzo forse di quegli impiegati basteranno. Garantite nel tempo stesso la indipendenza dei giudici sottraendoli alla onnipotenza del potere esecutivo, e il ministero di grazia e giustizia si ridurrà ad assai poca cosa.

Quando sincero ed energico fosse il desiderio di economie, quando gli organici di pubblici servigi venissero sapientemente ordinati, due ministeri almeno potrebbero risparmiarsi, e risparmiarsi tre quarti delle spese che importano le amministrazioni centrali.

Prima però di chiudere questa mia lettera io voglio richiamare la vostra attenzione su i due ministeri di guerra, e di marina.

Il bilancio del ministero della guerra importava per il 1866 la spesa di 165,879,392; quello della marina 40,837,632. Quando la camera parlava di economie si rispondeva, che queste erano impossibili stante la eventualità di una guerra imminente, che economie e larghe economie avrebbero potuto ottenersi

allora soltanto che avessimo ricuperato le provincie italiane soggette ancora all' austriaco.

Noi possediamo la Venezia, la pace deve ritenersi assicurata, e sarebbe certo follia per parte nostra il volerla turbare; era pertanto ragionevole, il ritenere che nei bilanci dei ministeri suindicati venissero proposte importanti economie. Il ministero della guerra invece dimandava nel bilancio ultimo 162, 878, 400, tre milioni soltanto di meno dell'anno nel quale si preparava la guerra. Il ministero della marina dimandava invece 46, 163, 774, e 63, cinque milioni e cinquecento mila lire cioè più di quello che chiedeva per prepararsi alla guerra.

Un tal fatto promosse tante osservazioni nel parlamento e fuori, che quei ministeri dovettero pure risolversi a moderare le loro pretese. Si ebbero dal presidente del consiglio, e dal ministro delle finanze incoraggiamenti a sperare larghe diminuzioni, ma quando vennero presentate le appendici al bilancio, il ministro della guerra dichiarava che quest'anno valendosi dei residui in natura, egli poteva limitare le spese a lire 140, 910, 510, ma che avvertiva la camera non potere in tempo di pace, le spese del suo ministero ascendere ordinariamente a meno di 150 milioni. Il ministero della marina diminuiva di tre milioni il suo bilancio, si contentava cioè di spendere soltanto lire 2, 500,000 in più dell'anno precedente.

Io non credo che possano per il momento almeno ottenersi forti diminuzioni nel ministero della marina; ma che debba spendersi meno di quanto si faceva nell'anno, quando la guerra era imminente, mi sembra evidente.

Non dico io già che debba abbandonarsi il nostro

naviglio, trascurare i cantieri, ma non è questo certo il momento di occuparsi di nuove costruzioni; è il momento di riformare i tanto poco utili, e molto dispendiosi stati maggiori; è il momento di ridurre i legni armati a quanto è rigorosamente necessario per difendere le nostre coste, e proteggere il nostro commercio; è il momento di studiare il sistema seguito da altre nazioni presso le quali la marina mercantile è combinata in modo con quella militare da potere i legni e gli equipaggi della prima rafforzar questa alla circostanza. Sè ciò si facesse, io credo essere al disotto del vero asserendo che sulla domanda del signor Ministro della marina potrebbe ottenersi una economia di oltre *dieci milioni.*

Per il ministero della guerra, è bene altra cosa. Nessuno certo potrebbe darsi ragione del come in tempi ordinarii, per il servizio delle piazze, per l'ordine interno del paese, cento, centodieci mila uomini, comprendendo l'arma politica, non avessero a bastare. E nessuno potrebbe darsi ragione esaminando cosa si spenda per questo titolo in altri paesi, come con un tal numero di forza dovessero spendersi oltre cento milioni l' anno.

È un fatto questo che i nostri bravi soldati non sono meglio pagati, son peggio alloggiati, peggio vestiti, peggio nudriti, peggio armati, di ciò che siano quelli di altri paesi, mentre essi meriterebbero pure i più speciali riguardi dalla riconoscenza nazionale. Ma l' amministrazione della guerra spende invece assai più di quello che si spende altrove. Sarebbe troppo lungo lo spiegare tutte le origini di questo disordine, che è di per sè stesso tanto appariscente, da far sentire a ciascuno il dovere di farlo cessare.

Si finisca una volta colle sinecure, i gradi inutili, i contratti rovinosi, le spese di puro apparato, le male spese, e si pensi invece efficacemente a provvedere al benessere del povero soldato; e quando ciò si voglia potrà da noi, come altrove, con cento milioni farsi fronte alle spese di quel ministero in tempo di pace. Dichiaro che non esiterei punto a ridurre la cifra dell'esercito in attività a quella accennata, e limitare la spesa ai cento milioni. Sarebbero quaranta milioni di economie nel bilancio dell'anno corrente, e cinquanta su quelli che ci promette per l'avvenire il signor Ministro della Guerra.

Vorrà opporsi certamente che se cento, o centodiecimila uomini possono bastare in tempi ordinari e di pace, non conviene lasciare con sì poca forza la nazione esposta ai pericoli che potessero verificarsi per quelle condizioni nelle quali le grandi potenze europee si trovano poste. nè io certamente vorrei esporla a tal pericolo. Se io credo per il momento la pace richiesta dall'interesse nazionale, sento troppo la dignità del mio paese per non volere che l'Italia sia sempre in grado di sorgere ad ogni minaccia per la difesa dei suoi diritti; di combattere qualunque attentato; di vendicare qualunque insulto.

Per far ciò, per altro, non occorre già tenere costantemente sotto le armi un forte esercito stanziale. L'armamento della nazione, era detto utopia di cervelli balzani, che all'amore di libertà arrischiavano sacrificare la esistenza stessa del paese. Le ultime esperienze però, di un governo che non può certo essere accusato di demagogia, hanno risposto a quelle accuse, e hanno provato come la nazione armata possa benissimo, e in combinazioni le più sapientemente

strategiche, vincere i più reputati eserciti stanziali; i vecchi soldati dell'Austria sono stati battuti dai militi della Landwehr.

Ora io dimando perchè un sistema esperimentato nella Prussia, vagheggiato dalla Francia, non potrebbe, adattato alle condizioni speciali del nostro paese, essere accettato da noi?

Per parte mia vorrei che tutti i cittadini abili alle armi passassero un tempo sotto la bandiera; vorrei che dopo ciò continuassero a far parte dei rispettivi corpi in congedo a modo che l'esercito sotto le armi rappresentasse un quarto dell'effettivo. Vorrei che dopo il tempo corrispondente i cittadini passassero in corpi di riserva, il peso dei quali potrebbe affidarsi ai comuni, esonerandoli da quello della guardia nazionale. Con queste risorse vorrei potesse, quando fosse necessario, avere l'Italia un milione di uomini abituati alle armi, e alle militari discipline.

Si potrebbe raggiungere intanto, la economia di 50 milioni; si restituirebbero tanti cittadini alla famiglia, alle arti, all'agricoltura. In ciò, come ho dimostrato nelle altre amministrazioni, la libertà e la economia progredirebbero insieme.

Vedete pertanto che le economie possono farsi e grandi e tali da restaurare veramente le nostre finanze; sembra però che non si voglia da taluni, sembra fatale in Italia lo sperpero della fortuna pubblica, l'amministrare a casaccio, lo spendere a rovina, e quando manca il denaro si dice al popolo pagate nuove tasse, e quando i suoi rappresentanti intendono porre riparo a quei disordini si scioglie la camera.

Cittadini — Vi ho reso conto della mia condotta parlamentare, vi ho narrato delle lotte sostenute dalla

camera, delle origini, dello sviluppo degli ultimi avvenimenti, vi ho spiegato quali siano le mie idee in fatto di pubblica amministrazione; voi mi conoscete bastantemente per sapere che nè seduzione, nè intimidazione di sorta, vengano dall'alto o dal basso, varrebbero a farmi deviare di una linea dalla via che le mie convinzioni mi additano, come quella del dovere. Sarei onorato per una seconda elezione che mi proverebbe essere io sempre in possesso della vostra stima, della vostra confidenza, ma sia qualunque il vostro voto, io saprò rispettarlo senza che punto ne sia alterata la gratitudine e la devozione che ho intanto l'onore di professarvi dichiarandomi sinceramente

Vostro
L. PIANCIANI



